

“Provata l'esistenza dei clan tortoriciani e barcellonesi”

Trecentocinquanta pagine per spiegare le ragioni di una sentenza che racconta dell'oppressione mafiosa lungo la zona tirrenica, una vasta area geografica dove è certa «l'esistenza e l'operatività di talune pericolose consorterie malavitose di tipo mafioso, attive nel comprensorio tirrenico della provincia messinese e tra loro legate da vincoli di dipendenza e alleanza». Ecco la nuova pagina giudiziaria dell'operazione "Icaro", l'inchiesta con cui nel 2003 il sostituto della Distrettuale antimafia peloritana Ezio Arcadi e i carabinieri di Ros aggiornarono la conoscenza della geografia mafiosa lungo il versante tirrenico e dei Nebrodi a dopo la metà degli anni '90 e fino ai primi degli anni 2000.

Il gup Massimiliano Micali ha infatti depositato le motivazioni della sentenza con cui il 4 aprile scorso decise i sedici giudizi abbreviati per altrettanti imputati che scelsero il rito alternativo, questo per chiudere i conti coi la giustizia in tempi brevi e ottennero uno "sconto di pena". Si tratta di ben 347 pagine in cui viene in pratica ricostruito l'iter dell'intero processo e le considerazioni che hanno portato alla sentenza. Il giudice afferma innanzi tutto che questa inchiesta ha come precedenti storici i procedimenti "Mare Nostrum", "R(omanza" e "Omega", e poi ha come «pietra angolare» la decisione del brolese Santo Lenzo di "saltare il fosso" e collaborare con la giustizia un uomo «già imputato nel procedimento "Mare Nostrum" perché ritenuto partecipe al gruppo retto da Chiofalo Giuseppe, a partire dal 1990, e quale "uomo di base" per la zona di Brolo dal 1994"».

IL PENTITO LENZO - Il nodo processuale dell'intera inchiesta "Icaro" è legato indissolubilmente alla figura del pentito Santo Lento, che viene considerato dal gup Micali come apportatore di un «articolato contributo... raccolto in numerosi verbali...e quindi ribadito nel contraddittorio delle parti». E il nodo del processo era proprio questo: è credibile Lenzo quando parla dei suoi intrecci mafiosi come ha affermato il sostituto della DDA Arcadi, la pubblica accusa, oppure lo ha fatto solo per disperazione, vendetta e calcolo come hanno sottolineato i difensori? Secondo il gup Micali il contributo di Lenzo e degli altri collaboranti in questo processo ha avuto uno «straordinario peso specifico, ben lungi dal rappresentare il risultato di, quel passivo adeguamento del quale ormai da qualche anno l'organo di accusa, a dire di taluni difensori, si sarebbe reso protagonista». Ed ancora, spiega il gup come «ben possa formularsi un convinto giudizio positivo in ordine alla credibilità soggettiva del Lenzo ed in merito alla qualità delle asserzioni accusatorie di cui si è reso portatore».

Credibile è quindi Lenzo, secondo il giudice, quando afferma di aver retto per un periodo il clan dei tortoriciani insieme a Giuseppe Condipodero Marchetta («un dato che il compendio consente di ritenere processualmente acclarato»). E su questo punto il gup cita una «conversazione di dirompente valenza dimostrativa» che Lenzo ebbe 30 maggio del '97 proprio con Marchetta, «dove gli interlocutori discutono in piena libertà gli esiti dell'incontro avuto solo qualche minuto prima, con Gullotti Giuseppe, all'epoca responsabile della congrega criminale barcellonese».

L'ASSOCIAZIONE MAFIOSA - Altro passaggio chiave delle motivazioni depositate è la piena sussistenza secondo il gup Micali delle associazioni mafiose dei tortoriciani dei barcellonesi: «non può non osservarsi come il compendio investigativo in atti consenta di ritenere probatoriamente acclarata l'esistenza di un'ampia congrega criminale, territorialmente articolata in numerose e distinte cellule criminali, che presenta tutte le connotazioni

per essere ricondotta al paradigma normativo di cui all'ad. 416 bis c.po.». Lenzo, spiega il gup, ha anche parlato dei rapporti spesso non facili tra i vari gruppi («il contrasto che ha separato, con sempre maggiore forza i fratelli Cesare e Vincenzo Bontempo Scavo»). Acclarata secondo il giudice dagli atti processuali anche «l'esistenza della congrega mafiosa operante a Barcellona Pozzo di Gotto e quella denominata dei "batanesi" (il gruppo che prende il nome dalla contrada "Batana" di Tortorici, n.d.r.)», così come è ampiamente credibile Lenzo quanto parla del famoso in contro al bosco di Polverello, nel territorio di Montalbano Elicona, cui parteciparono tra gli altri il boss Cesare Bontempo Scavo, Salvatore "Sem" Di Salvo (il "reggente" del boss Gullotti), Carmelo Bisognano e "zu Bastianu", alias Sebastiano Rampolla, considerato nella nuova geografia mafiosa il rappresentante di Cosa Nostra nella provincia di Messina.

LA SENTENZA DEL 4 APRILE 2005 - La sentenza dei sedici giudizi abbreviati dell'operazione "Icaro" il gup Micali l'ha emessa il 4 aprile scorso: dodici condanne (tra i 4 anni e mezzo e i 13 anni e 8 mesi), quattro assoluzioni, alcune assoluzioni parziali. Riguardò Antonio Agnello, Antonino Carmelo Armenio, Filippo Barresi, Carmelo Bisognano, Sergio Antonio Carcione, Giuseppe Condipodero Marchetta, Antonino Contiguglia, Salvatore Di Salvo, Carmelo Vito Foti, Stefano Genovese, Giuseppe Marino Gammazza, Giuseppe Presti, Sebastiano Rampolla, Cosimo Scardino e Domenico Virga.

Armenio, Bisognano, Bontempo, Condipodero Marchetta, Coritiguglia, Di Salvo, Genovese, Rampolla, Scardino e Virga furono riconosciuti appartenenti all'associazione mafiosa che ha "governato" il territorio tirrenico negli anni '90 e dopo il 2000. Carcione e Marino Gammazza furono invece riconosciuti appartenenti all'associazione mafiosa solo in due periodi precisi: tra il 6 giugno 1994 e il 31 dicembre 1996, tra il 15 settembre 1998 e il 9 aprile 2003.

Le assoluzioni totali furono quattro: due le aveva chieste lo stesso pm Arcadi nel corso della sua requisitoria anche se con formula diversa, per Antonio Agnello e Carmelo Vito Foti; le altre due furono decise dal gup Micali e riguardarono Filippo Barresi e Giuseppe Presti.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS